

Editoriale.

Giovani, istituzioni e territori

*Michele Corsi, Massimiliano Stramaglia,
Grazia Romanazzi, Tommaso Farina e Paula Guerra*

Pubblicato online: 14/06/2022

L'argomento di questo fascicolo ha lo stesso tema della V^a Settimana di eccellenza promossa e realizzata dal Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo dell'Università degli Studi di Macerata nel mese di ottobre dello scorso anno 2021.

Eventi culturali, queste Settimane, di pregevole fattura euristica e di alta formazione, rivolti contemporaneamente al mondo accademico e della ricerca, ma anche agli studenti eccellenti del Dipartimento, nell'ottica di rinforzare, continuamente e progressivamente, la comunità degli studiosi in erba e di quelli già consolidati. Com'è, del resto, nella migliore tradizione, e particolarmente nello spirito iniziale, delle università europee: culla di tutte quelle che poi sorgeranno nel mondo, sin dai loro albori. Ormai quasi 900 anni fa e subito dopo. Da Bologna a Oxford ecc. Dal 1200 al 1300, e in avanti. Quando, addirittura, il rettore eletto era lo studente maggiormente meritevole e più accreditato.

Il sottotitolo di questa Settimana di eccellenza, e che ripetiamo implicitamente per questo fascicolo, come testimoniato dai contributi qui ospitati, era: "Reti per l'innovazione e l'inclusione".

"Rete" o "reti", di cui non può non essere nutrita, reticolarmente, la ricerca: il suo contesto, la sua dimensione e i suoi vettori. E quella scientifica: pura o applicata che sia, in specie.

Con due prospettive o traiettorie di marcia, quelle sopra citate, presenti da sempre nel DNA del Dipartimento in questione, e a monte delle Facoltà e delle strutture scientifiche che l'hanno preceduto prima della L. n. 240/2010: e, cioè, innovare e includere.

Inclusione che è un processo civile, democratico, istituzionale e nondimeno intelligente, tipico di ogni realtà seria e autenticamente dinamica. Ivi avvalorato dall'ideale comunitario cui abbiamo fatto poc'anzi riferimento.

Inclusione che, tuttavia, non deve essere confusa con l'assoggettamento a un insieme di valori o con una visione acritica del "qui ed ora".

Doi: 10.3280/ess1-2022oa13782

Inclusione che dovrebbe essere critica, sfidante. In breve, resistente. È solo attraverso la resistenza politica, culturale e educativa che l'esclusione può essere annullata.

Spazio libero per lo sviluppo di idee e di pratiche o, per dirla in altro modo, “un rifugio in un mondo senza cuore”.

E innovare che è l'ossatura portante, la benzina buona, lo slancio vitale, l'orizzonte irrinunciabile di ogni organizzazione che non voglia morire, il giorno dopo o quasi, sulle proprie radici, ma, invece, durare, migliorare, sfidare il tempo e le contingenze, crescere e svettare sempre più in alto.

E come potrebbero, allora, le strutture universitarie rinunciare a quest'obiettivo, come al precedente?

Un'innovazione, oggi, come peraltro ieri (e sempre), per chi ha un briciolo di memoria e di onestà intellettuale, che esige l'internazionalizzazione.

Che non è stata un vezzo anvrano degli ultimi due decenni o una richiesta delle riforme universitarie a noi più vicine ecc.

Ma che era il costume pressoché quotidiano dei nostri migliori Maestri e della componente di maggior prestigio del mondo accademico italiano.

Includere e innovare, comunque, per portare viepiù a sistema le istituzioni e i territori, privilegiando i giovani.

Giovani che sono il nostro futuro, quando non anche il presente, e che rappresentano la cifra pure verbale del PNRR in corso.

Come ricostruire altrimenti, per il futuro che vogliamo, se non facendo leva sui giovani e a partire da loro?

Un Dipartimento di eccellenza e un'assise da esso organizzata che non potevano non avere, quindi, che questo taglio e questa prospettiva. Articolati, poi, nelle dimensioni prima indicate.

Dipartimenti di eccellenza costituiti, abbastanza di recente in Italia, dalla Legge n. 232 del 2016, all'art. 1, c. 314-337.

E tra i 180 Dipartimenti di eccellenza, individuati a livello nazionale nel 2018, appunto questo maceratese di Scienze di formazione, dei beni culturali e del turismo. Unico Dipartimento anzi, in tal senso, di siffatta matrice e che ha nell'area pedagogica il suo zoccolo duro; riconosciuto, allora, di primato italiano, allorché fu “premiato”.

E con questa rivista: *Education Sciences & Society*, che è uno dei suoi tre organi editoriali. Questo, specificamente incentrato sulle pedagogie e le didattiche, con riferimento alle scienze dell'educazione in generale. Ma dovutamente aperto al dialogo e al confronto con tutti i saperi umanistici e sociali nella loro interezza.

Una sede, non da ultimo, Macerata, che è stata presidenza nazionale, con uno dei direttori di questa rivista, e qui uno dei firmatari di questo Editoriale, della Società Italiana di Pedagogia e della Conferenza Universitaria dei Presidi e dei Direttori delle Facoltà e dei Dipartimenti di Scienze della formazione in Italia.

Dunque, questo fascicolo. Il primo dell'annata 2022.

Che ospita, fisiologicamente, i contributi delle colleghe e dei colleghi pedagogisti che sono intervenuti quali relatori alla Settimana di eccellenza, ma anche altri articoli di colleghe e colleghi che hanno risposto alla call che la rivista ha lanciato, com'è sua tradizione e obbligo per le riviste di fascia A, e oltre, nel mondo. Tutti sottoposti a doppio referaggio cieco.

Papers che possiamo, per un verso, sintetizzare nelle tre coordinate nominali di questo numero, pure appartenenti a un comune piano cartesiano, e, per altro, tutti originali, bibliograficamente e/o empiricamente sostenuti a seconda della metodologia adottata o della scuola di riferimento, come di evidente apertura internazionale. Quando non addirittura di studiosi non italiani.

Consapevoli, peraltro, che la dimensione internazionale non è uno sciovinismo di marca provinciale o peggio.

Si è internazionali se non si è del "bel Paese" o si pubblica con un autore straniero o si scrive in inglese o in aramaico?

La scelta dell'inglese come lingua "franca" accademica ha creato una gerarchia e una sottovalutazione della conoscenza al di fuori del Nord del mondo, in generale, e, in particolare, del mondo anglosassone.

Conosciamo tutti le difficoltà che si incontrano nello scrivere un articolo per riviste inglesi o americane.

Vale a dire: dover tradurre, da un lato, e inserire mille e una nota, dall'altro, per spiegare le particolarità del nostro Paese e dimostrare che siamo interessanti.

Ironia della sorte, un "esotismo" di gran parte del mondo accademico.

Non dimenticando neppure che talune ricerche rischiano di non ridare tutta la loro pregnanza allorché redatte in un codice linguistico diverso da quello originario.

Mentre si è piuttosto espressione di internazionalizzazione quando si abita e si frequenta quella dimensione per rapporti, cultura, letture e quant'altro di simile.

Altrimenti un francese non sarebbe internazionale a casa sua, e un inglese o un tedesco altrettanto.

Costrutti, questi, ben chiari a una rivista che aspira a entrare in ISI e Scopus e a chi la dirige.

In *medias res*, adesso: il numero pubblica 28 articoli, con firme di Autrici anche di altra nazionalità europea. E che, in questo Editoriale, s'intendono adunare – come si è già scritto – intorno ai tre fulcri dei giovani, delle istituzioni e dei territori. Assumendo una di queste parole chiave a vettore prevalente. Pure nella evidente logica di sistema, teorica e pratica, con le altre due, anche nei differenti scritti. E nelle dovute interconnessioni, culturali e operative, fra questi semantemi di grande senso e significato nella loro globalità. Con ulteriori "aperture" per ciascuno di essi, come scriveremo da subito.

Procedendo per i diversi Autori in ordine alfabetico.

I giovani.

In un'ovvia estensione evolutiva che si allarga sino all'età adulta.

Francesco Bearzi e Andrea Tarantino: a muovere dal documento UNESCO, *International Commission on the Futures of Education*, 2021, gli Autori riferiscono di un focus group (integrato da successive interviste) con studenti liceali di 16-18 anni, realizzato il giorno stesso dell'invasione dell'Ucraina e quello successivo, da cui emergono dinamiche topiche della ristrutturazione adolescenziale. Particolarmente rilevante è l'influenza esercitata dai live streaming di Tik Tok sui processi di immedesimazione nell'Altro e sulla maturazione della consapevolezza della tragedia e dell'orrore insiti in ogni guerra. Da convertire, il tutto, in opportunità e valorizzare quale indispensabile presupposto per la costruzione di una cittadinanza globale pacifica e democratica.

Francesca Buccini, dal canto suo, analizza il fenomeno della segregazione formativa e occupazionale che è, ancora oggi, un'indiscutibile emergenza educativa. In particolare, se da un lato si è assistito, nel corso degli ultimi decenni, a una netta trasformazione dell'esperienza femminile in termini di maggiori possibilità e opportunità di istruzione e formazione, dall'altro persistono tuttora aree dove il *gender gap* è più evidente. Tali asimmetrie si fondano sull'esistenza di stereotipi di genere come di pratiche e modelli culturali che tendono a definire e riprodurre opportunità e destini differenziati per donne e uomini. Da qui la necessità di slegare le diverse discipline insegnate, in modo particolare quelle tecnico-scientifiche, da connotazioni di genere, con l'obiettivo di consentire a tutte e a tutti di scegliere liberamente il proprio percorso formativo e quindi professionale.

Dunque, un articolo di *Roberta Caldin*, in cui l'Autrice affronta il tema dei giovani con disabilità rispetto ai contesti educativi di appartenenza, partendo dalla situazione dei giovani in Italia e riprendendo un tema assai caro alla pedagogia speciale: quello dell'appartenenza relazionale, affettiva, culturale e istituzionale, spesso carente o inesistente per le persone con disabilità. Dove la famiglia, la scuola e la comunità di riferimento rappresentano i "contesti" educativi di maggiore interesse e responsabilità al fine di avviare i processi identitari dei giovani e contenere i rischi derivanti da "identità adesive" e "falsi sé". Così da contribuire a ridurre le situazioni di povertà e marginalità che impediscono di fatto l'accesso alle opportunità di miglioramento che la vita può offrire.

Noemi Del Bianco esamina le posizioni di 124 studenti universitari di Macerata, utilizzando la scala degli atteggiamenti verso la disabilità (Power et al., 2010). I risultati rilevano come, sebbene molti dei partecipanti non percepiscano l'aver un familiare disabile quale peso per la famiglia, lo considerano, invece, un aggravio per la società.

Poi *Tommaso Fratini:* che propone una serie di assunti, sotto forma di enun-

ciato, quale potenziale quadro concettuale del bullismo e preliminari a una ricerca pedagogica di cui vengono espresse e delineate le coordinate potenziali. A testimoniare come il bullismo costituisca un fenomeno ubiquitario, sempre esistito, e nondimeno oggetto di studio di diverse discipline, di cui è possibile raggiungere un'adeguata comprensione clinica in rapporto pure con i fenomeni di esclusione sociale. Fissando, altresì, alcuni capisaldi per una ricerca pedagogica distinta da quella psicologica, che muove dalla prevenzione del fenomeno all'educazione socio-affettiva, alla connotazione valoriale ecc.

Alessandra La Marca, Federica Martino e Ylenia Falzone propongono, da par loro, un modello per lo sviluppo della maturità professionale, a partire dai contenuti della strategia dell'UE per la gioventù 2019-2027, che si fonda sui tre pilastri del “mobilitare, collegare, responsabilizzare”; e quale quadro di riferimento per una collaborazione tra università e scuola fondata sulla partecipazione attiva dei giovani. Con una ricerca volta ad accrescere la formazione alla responsabilità, coinvolgendo insieme docenti e studenti. E valutando in quale grado le tecnologie, durante la pandemia da Covid-19, abbiano favorito la costruzione di ulteriori e migliori strategie didattiche. Essenziale per comprendere non solo come implementarle, ma anche per strutturare un futuro in grado di fronteggiare altre possibili emergenze

Con *Pierluigi Malavasi e Simona Sandrini*, l'eredità culturale delle società civili e il futuro dell'educazione delle giovani generazioni diventano il centro dell'attenzione dei due Autori, passando attraverso l'orientamento alla vita buona, “con e per l'altro” in istituzioni giuste, e uno sviluppo sostenibile che chiama in causa la consapevolezza della gravità dello stato ambientale. Dallo sciopero studentesco del 15 marzo 2019 alle oltre duemila manifestazioni di protesta in 128 Paesi per il *climate change* e a favore di una svolta planetaria che porti a un'era post carbonio, Malavasi e Sandrini argomentano della natura sistemica e globale delle sfide ambientali, degli obiettivi di sostenibilità a lungo termine, dei profondi mutamenti strutturali necessari in capo ai sistemi sociali, dei giovani e della transizione ecologica ecc., a muovere dalle ricerche interdisciplinari CLIC-PLAN e PMI RISK ADAPT sostenute dall'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Per prossimità autorale, ora, l'altro articolo in autonomia di *Simona Sandrini* che scrive della pace quale garanzia di protezione umana e dell'ambiente come anelito vincolante per lo *sviluppo sostenibile* fortemente minacciato da guerre e ingiustizie eco-sociali. Con particolare riguardo per i cambiamenti climatici e la partecipazione dei giovani. In specie, l'articolo evidenzia come, dietro quest'avventura giovanile, si celi la necessità di dar vita a ecosistemi formativi capacitanti orientati alla dimensione di valore della *fraternità*, chiamando in causa l'Università, come le altre agenzie formative, per *formare generazioni fraterne* in ogni ambito di vita e di lavoro.

Dal canto suo, nel contributo di *Maria Grazia Riva*, costruito vettorialmente in un approfondimento, a discendere, sempre più analitico in ordine all'orientamento, si evidenzia il ruolo fondamentale svolto dalle generazioni più adulte verso i giovani, e radicato nelle categorie fondanti della cultura pedagogica che da sempre conosce i modi dello sviluppo dei soggetti nel loro rapporto costitutivo e di co-appartenenza con i contesti di riferimento e predisponendo, al tempo stesso, approcci, metodi e strumenti di guida, supporto, facilitazione e consulenza alla crescita individuale e collettiva, al benessere e alla giustizia sociale. Tali dispositivi permettono, con un'intenzionalità educativa attenta a non escludere le componenti implicite e inconsapevoli, di sostenere la costruzione di traiettorie formative e di storie di formazione edotte delle strade che le orientano. In particolare, la pedagogia intesa come teoria della formazione – e, nell'ottica clinico-pedagogica, quale teoria della formazione critica e clinica che indaga, esplora e porta alla luce le dinamiche esplicite e sottintese che si dispiegano nelle vicende complesse dell'accadere educativo – può dare profondità ai modelli e alle pratiche di orientamento che accompagnano il dipanarsi delle storie di formazione soggettive. Intendendo la pedagogia medesima come quel lavoro intellettuale, intenzionale e consapevole, che mira sia a illuminare le dinamiche che si concretizzano nelle pratiche dell'educazione, della formazione e dell'istruzione, sia a indicare gli orizzonti cui tendere, in una stretta correlazione reciproca, ancorata al piano di realtà, ma senza appiattirsi acriticamente su di esso.

Con l'articolo di *Francesco Paolo Romeo*, l'attenzione si sposta sulla nostra società accelerata e iper-connessa, metaforicamente “liquefatta” nei legami affettivi, ancora smemorata specialmente quando è chiamata a ricostruire la memoria collettiva dello sterminio delle persone fragili e con disabilità perpetrato dal regime nazista. E che già in condizioni ordinarie fatica a tesaurizzare i ricordi delle esperienze ad “alta intensità affettiva” che possono costellare la vita: la laurea, un matrimonio, la nascita di un figlio, il raggiungimento di una meta professionale. Quando poi, al di fuori dall'ordinario, ci si trova dinanzi alle difficoltà, la tendenza culturale degli occidentali sembra essere, piuttosto, quella di conservare, in “magazzini” simbolici della memoria, le “scatole” con i ricordi negativi. Il contributo recupera infine, in ordine al dibattito sull'inclusione, le antesignane riflessioni di Karl Jaspers e altri studi di matrice biologica, relativamente al “progetto di vita” dello studente con BES, proponendo dei criteri metodologici per tenere assieme le competenze mnemonico-riflessive e narrative indispensabili per rileggere il passato, comprendere il presente ed esplorare una prospettiva esistenziale libera dalle coazioni a ripetere che impedirebbero il cambiamento.

Chiude questa *section* l'articolo di *Sofia Sousa, Tommaso Farina e Paula Guerra*, il cui articolo è il risultato di una partnership trans-disciplinare orientata all'intervento sociale attraverso l'arte. Utilizzando una metodologia etnografica multi-sito (Barbosa et al., 2020), gli Autori presentano due casi empirici

distinti: uno svoltosi in Portogallo e l'altro in Italia, ed entrambi rivolti a giovani di diversa provenienza e con diverse esperienze. Al fine di comprendere ed enfatizzare come la sociologia e la pedagogia critica possano essere integrate con le pratiche artistiche, promuovendo mezzi viepiù efficaci di intervento e percezione della realtà sociale, così come vissuta dai diversi attori sociali.

Le istituzioni.

Inserendo in questo *frame-work* anche i contributi di più squisita marca teorica e disciplinare epistemica, da noi considerati quale l'assetto "istituzionale" per eccellenza di qualunque studio in argomento. Da quelli qui affrontati a tutti gli altri possibili.

Apri questa *section*, il contributo di *Massimo Baldacci*, che esamina la storia della scuola italiana nel suo cammino verso il modello democratico, proponendo una divisione in tre fasi: quella tradizionale, del riformismo e del neo-liberismo. Evidenziando come oggi la scuola sia al bivio tra una prospettiva democratica e un orientamento neo-liberista.

A seguire, l'articolo di *Paola Bastianoni*, che analizza il diritto fondamentale alla soggettività. Lo sfondo epistemologico, coerente con l'approccio metodologico adottato, è di tipo ermeneutico. In questo ambito di significazione assumono rilievo le teorie costruzioniste, al pari della narrazione, e in particolare dell'auto-narrazione, quali strategie educative in grado di definire la soggettività come l'esperienza che l'individuo ha di sé in quanto attore e coautore del sistema di significati a lui disponibile, offrendo una griglia di comprensione di Sé-nel-mondo.

Raffaella Biagioli, Michela Baldini e Maria Grazia Proli, dal canto loro, portano l'attenzione sulla necessità di promuovere occasioni di formazione per insegnanti e dirigenti, in grado di costituire un valore aggiunto di notevole impatto sulla vita delle istituzioni scolastiche. Argomentando del Master in "Organizzazione e gestione delle istituzioni scolastiche in contesti multiculturali" istituito dall'Università di Firenze con i fondi FAMI e riservato ai soli dirigenti scolastici e tecnici operanti su tutto il territorio nazionale, anche con attività in *distance learning*.

Dunque, un articolo di *Antonio Brusini*, in cui, sulla base della Magna Charta Universitatum del 2010 e nell'ottica della creazione di uno Spazio Europeo dell'istruzione superiore (EHEA-European Higher Education Area), come previsto anche dalla Dichiarazione di Bologna del 1999, l'Autore sostiene dovutamente come l'istruzione, e dunque l'autonomia universitaria, l'indissolubilità tra la didattica e la ricerca, al pari della libertà di insegnamento, rappresentino il valore più alto in grado di influenzare l'avvenire dell'umanità. A favore, pertanto, pure di ulteriori raccordi tra i vari percorsi di laurea attualmente presenti nel sistema di istruzione superiore italiano, e definendo, non da ultimo a livello legislativo, orientamenti e prospettive future.

Il cuore del contributo di *Fabrizio d'Aniello* muove dalla “Great Resignation” esplosa nel 2021 e quale fenomeno ormai mondiale che interessa particolarmente gli U.S.A, ma che non lascia indifferente neppure l'Italia, dove assume un'identità prevalentemente giovanile. Di cui alcune ricerche pongono in evidenza come si tratti di un malessere lavorativo diffuso che intercetta inevitabilmente l'interesse della pedagogia del lavoro. Pertanto, l'articolo mira a indagare che cosa ci sia dietro la “Great Resignation”, avanzando proposte pedagogiche per la soluzione di determinate criticità. Più in dettaglio, l'argomentazione si concentra sulla logica neo-liberista della performance competitiva e sulla mancanza di cura delle relazioni umane al lavoro quali fondamentali fattori problematici e, facendo principalmente leva sulla teoria dei beni relazionali, prosegue indicando delle traiettorie percorribili per promuovere una cultura pedagogica del lavoro a partire proprio dai giovani, centrata sulla tessitura di relazioni educativamente significative.

Luigi d'Alonzo, da par suo, incentra il proprio contributo sul processo di inclusione delle persone con disabilità, che ha raggiunto, nel nostro Paese, livelli molto elevati di qualità in ambito sia educativo che formativo. Grazie, infatti, alla promulgazione di ottime leggi, l'Italia è riuscita ad adottare un modello di inclusione scolastica avanzato, dando dignità a queste persone anche con la programmazione di percorsi di inserimento sociale e lavorativo. Nel gennaio del 1999, in specie, il nostro Paese, con la Legge n. 17, ha completato il quadro normativo istituzionale salvaguardando il diritto all'inclusione anche universitaria e rendendo obbligatoria, per ogni Ateneo, l'istituzione di un servizio appositamente predisposto. L'articolo presenta, infine, gli esiti e gli elementi emergenti dal progetto “Accessibilità” realizzato dai “Servizi d'integrazione degli studenti con disabilità dislessica” dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, volto ad abbattere tutte le barriere esistenti nella vita sociale e didattica dell'Ateneo che limitavano di fatto la piena inclusione di tali studenti e studentesse.

L'obiettivo dell'articolo di *Paula Guerra e Ana Matos Fernandes* è di mettere in dialogo la prospettiva artistica con quella scientifica, legandole a una forma peculiare di pedagogia critica. Attraverso, in specie, gli scritti di Ana Matos Fernandes, si spiegano, e qui si comprendono, gli impatti della pandemia di COVID-19 sul lavoro artistico, culturale e creativo e come questi momenti abbiano potuto far posto a una forma ulteriore di pedagogia critica. Proponendosi, inoltre, di superare le barriere convenzionali tra le diverse scienze sociali, che tendono a essere tuttora percepite quali arbitrarie. E sostenendo, infine, come uno dei principali errori delle odierne scienze sociali riguardi proprio il rapporto incontrollato mantenuto dal ricercatore con l'oggetto di studio, ignorando tutto ciò che la visione dell'oggetto è capace di offrire al ricercatore all'interno dello spazio sociale e dello stesso ambito scientifico.

Il contributo di *Silvia Maggiolini, Elena Zanfroni, Maria Concetta Carruba e Luigi d'Alonzo* porta l'attenzione verso una cultura dei diritti e dei processi volti a garantire una piena inclusione sociale della persona con disabilità nel tessuto comunitario, che ha conosciuto, negli ultimi anni, un incremento significativo anche in ragione delle trasformazioni che hanno caratterizzato lo sviluppo demografico a livello nazionale e internazionale. Il progressivo invecchiamento della popolazione e l'aumento della speranza di vita sono stati fenomeni che hanno interessato pure le persone con disabilità e i loro familiari, ponendo sfide di carattere culturale e sociale con le quali confrontarsi, non solo per continuare a garantire i diritti fondamentali d'inclusione e partecipazione, ma anche per implementare processi organizzativi e gestionali. Gli Autori ritengono, dunque, necessario promuovere ulteriori riflessioni in materia, sviluppando nuove idee progettuali e avviando sperimentazioni pratiche nell'ottica della costruzione dell'identità adulta della persona con disabilità. Sulla base di tali considerazioni, l'articolo presenta alcuni elementi emersi nel corso di una ricerca volta alla realizzazione di un servizio diurno per persone con disabilità in un territorio lombardo, in grado di rispondere, in una logica di innovazione e sostenibilità, ai differenti bisogni dell'utenza che vi sarà accolta.

Pierluigi Malavasi compie invece, nel suo contributo, una ricognizione emblematica sul *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* nella prospettiva della formazione delle giovani generazioni. Una riflessione sul PNRR in ambito pedagogico, *iuxta propria principia* e senza pretese di esaustività, non può eludere, infatti, fra i temi meritevoli di attenzione, l'istruzione e la ricerca, l'inclusione sociale e la coesione territoriale, con particolare riferimento alla quarta e alla quinta missione del Piano. Tra emergenza pandemica e umanitaria, *fondamentale*, pertanto, è riconoscere e promuovere la dimensione relazionale dello sviluppo per alimentare il circolo virtuoso tra *formazione e attività imprenditoriale, valorizzazione dei territori e ampliamento delle opportunità di lavoro* attraverso cui realizzare, in modo autentico, la costruzione di una cittadinanza davvero attiva e di una società inclusiva. Il *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* sarà maggiormente generativo – sostiene l'Autore – quanto più riuscirà a interpretare gli interessi e i bisogni delle diverse parti della società, trasformando la mobilitazione dei giovani, la vita delle famiglie e il funzionamento delle istituzioni in relazioni di pace e visioni di futuro.

L'articolo di *Franco Passalacqua*, da par suo, si propone di illustrare i risultati del processo di valutazione partecipata di un'azione progettuale realizzata congiuntamente da enti pubblici e privati nell'area nord di Milano e volta a prevenire il fenomeno della dispersione scolastica di studenti della scuola secondaria di I° grado. Tale progetto, denominato "SpazioArteeducazione", ha visto coinvolti 70 studenti di età compresa tra gli 11 e i 14 anni in attività di matrice artistica e laboratoriale in un contesto esterno alla scuola. Obiettivo del lavoro è

stato quello di individuare gli elementi di efficacia, come di maggiore criticità, che hanno caratterizzato il progetto relativamente a tre aree di intervento: il coinvolgimento degli studenti e delle famiglie, il rapporto fra le metodologie laboratoriali e gli obiettivi progettuali, e il coordinamento pedagogico delle diverse attività. Tale studio, di fattura qualitativa, ha previsto, conseguentemente, l'allestimento di un dispositivo di valutazione partecipata che ha coinvolto le differenti figure del progetto con il proposito di restituire una valutazione multi-prospettica del processo educativo messo in atto. I dati sono stati raccolti tra il mese di marzo 2020 e quello di ottobre 2021 tramite interviste e focus group condotti con insegnanti, educatori, coordinatori del servizio, dirigenti, studenti e genitori, su cui è stata successivamente condotta un'analisi di tipo tematico. I risultati hanno mostrato un elevato grado di coerenza tra gli obiettivi e le metodologie didattiche adottate e la necessità di elaborare azioni di miglioramento relativamente alle modalità di collaborazione con i genitori, al ruolo degli studenti nei processi decisionali e al livello di supervisione pedagogica dell'equipe di educatori e insegnanti.

Martina Petrini analizza, di contro, i processi formativo-educativi nella società contemporanea, e in particolare durante l'emergenza generata dalla pandemia da Covid-19, che seguono traiettorie inedite e imprevedibili che enfatizzano lo stato di dubbio, di indeterminatezza e di precarietà, quali sintomi di una crisi sociale, politica, economica e pedagogica in atto. L'articolo indaga il rapporto fra tecnologia e corporeità in ambito educativo, focalizzando l'attenzione sulle dinamiche relazionali che contribuiscono in maniera decisiva al successo dei processi di insegnamento-apprendimento e di costruzione dell'identità personale. Nell'ineliminabile alternanza tra realtà e virtualità, prossimità e distanza, presenza fisica e digitalizzazione, viene ribadita l'essenzialità della relazione, guidata da una precisa intenzionalità educativa. Una formazione autenticamente umana – argomenta l'Autrice – si fonda sulla partecipazione quotidiana a un confronto cooperativo, che può realizzarsi compiutamente integrando gli innovativi strumenti tecnologico-digitali con le modalità tradizionali della didattica.

I territori.

In teoria o in pratica, la *section* più breve. In realtà, di fatto, non è così perché di territori si è argomentato anche nei contributi precedenti.

Qui, piuttosto, abbiano inteso adunare quegli articoli che hanno scelto siffatta tematica come decisamente privilegiata e fondamentale.

Aprè la “schiera” l'articolo di *Maria Czerepaniak-Walczak* che rappresenta l'ottimo tentativo di descrivere il significato dell'interculturalità, tenendo conto dei fattori contemporanei di apertura al dialogo e di rispetto per la differenza tra le culture. I criteri per distinguere le culture sono qui indicati andando al di là di parametri quali l'etnia e la religione. Il culturalismo contemporaneo include fra l'altro, per la studiosa polacca, caratteristiche specifiche di individui e gruppi

quali l'età, il genere, il capitale culturale, il luogo di residenza e altro. Sulla base di tutto ciò, vengono analizzati i fattori di apertura all'alterità e alla differenza, indicando il ruolo della pedagogia emancipativa nel processo di sperimentare la dialogicità e di usare la propria voce per mettere in discussione la disuguaglianza. Proponendo, infine, pratiche educative selezionate in e per l'interculturalità.

Laura Fedeli, dal canto suo, evidenzia come il *service-learning* e la *community-based participatory research* possono essere entrambi fattori di successo nell'ambito dell'innovazione e delle pratiche inclusive. Reciprocità, responsabilità condivise, comunicazione efficace e ambienti decisionali aperti sembrano essere, infatti, concetti fondamentali per attivare una partnership fra università e comunità al fine di rafforzare la responsabilità civica e formare cittadini coinvolti affrontando questioni sociali e contribuendo al bene pubblico.

L'articolo di *Antonia Rubini* si apre, invece, al fenomeno della globalizzazione, includendo anche le migrazioni dei popoli da numerose parti del mondo e soprattutto verso quegli Stati che sembrano offrire migliori condizioni di vita e di lavoro. Benché la speranza in un sensibile miglioramento delle proprie condizioni esistenziali sorregga i migranti nel loro percorso, molte sono le difficoltà e le fatiche che costoro devono affrontare a causa delle differenze culturali, linguistiche e religiose esistenti. Diventa pertanto compito delle istituzioni dei vari Paesi mettere in atto strategie adeguate per il loro inserimento nella società di cui entreranno a far parte. Imparare la lingua del Paese ospitante, comprenderne gli usi e i costumi come gli aspetti culturali e, non ultimi, i diritti e i doveri, diventano, quindi, un punto di forza che aiuterà i migranti a inserirsi adeguatamente e a essere fonte, nel contempo, di un arricchimento dell'aspetto sociale della collettività.

Il contributo di *Massimiliano Stramaglia, Grazia Romanazzi e Tommaso Farina* è incentrato, peculiarmente, sull'istituzione universitaria, che può essere definita tale, per gli Autori, solo se profondamente radicata nel territorio cui appartiene. È questa la premessa da cui muove l'articolo, che, focalizzandosi sulla proposta educativa dell'Ateneo maceratese, costantemente in dialogo con una comunità locale in lento e progressivo rinnovamento, indaga le possibilità di diffondere conoscenze e competenze accademiche di matrice pedagogica nel vivo del tessuto urbano, investendo sulle future generazioni di studenti nell'ambito delle scienze umane e sociali. In particolare, degli studenti di sesso maschile in qualità di "nuovi protagonisti della cura". A partire dai dati di Alma-Laurea sull'occupabilità dei laureati in Scienze pedagogiche, comparati con i dati Istat sulle caratteristiche demografiche del territorio comunale maceratese, gli Autori delineano un possibile profilo dei futuri educatori e pedagogisti, ai quali spetta il compito di mettersi al servizio di una comunità locale eterogenea e multietnica, bisognosa di politiche sociali ed educative il più possibile inclusive. Ciò che emerge, altresì, è la necessità di un forte investimento formativo,

nonché di una rilettura euristica, sul ruolo degli uomini nel *caregiving*, per rafforzare la presenza di un modello educativo *alternativo*. Da un lato, lontano dall'autorità patriarcale e, dall'altro, in grado di incarnare competenze e professionalità ispirate a una visione dei ruoli educativi, di cura e di accompagnamento non più declinati esclusivamente al femminile.

Mentre l'articolo di *Cinzia Turli* analizza in chiave pedagogica il contesto politico-culturale relativo ai mutamenti di prospettiva sul tema interculturale a partire da un focus pre e post pandemia. Considerando in quale misura sia possibile far leva sullo sviluppo delle competenze interculturali nella ridefinizione dei compiti formativi spettanti a tutti i luoghi di apprendimento della nuova generazione. E revisionando i concetti di integrazione e inclusione alla luce delle attuali emergenze socio-educative e soffermandosi sul valore del pensiero riflessivo e condiviso quale oggetto privilegiato di un possibile moderno impianto pedagogico. Valutando, altresì, l'ipotesi di un progetto educativo interculturale rivolto a tutti coloro che sono immersi nel mondo digitale e ai portatori virtuali di profili cognitivi e comunicativi distanti dalle modalità simboliche classiche. A tal proposito, l'Autrice scrive di un approccio pedagogico orientato a costruire "identità culturali fluenti" come persone mosse da una dinamicità costante verso altre appartenenze culturali. Ribadendo, inoltre, il ruolo fondamentale della persona in una visione relazionale collettiva. E richiamando il concetto di alterità quale fattore essenziale per costruire trame socio-educative in cui si riconoscano sia l'unicità dell'individuo che l'inclusione dell'altro come processi funzionali al raggiungimento di una cultura comunitaria.

Sempre sull'apprendimento fa enfasi l'articolo – e chiudiamo – di *Tommaso Farina*. Che, a partire dall'interazione con il paesaggio proprio come luogo di apprendimento, resoconta anche di un interessante caso di studio relativo al territorio riminese. Un articolo, questo, che risolve pure circolarmente il rapporto fra i tre *item* di questo fascicolo, estendendosi anche a talune istituzioni, agli adulti come ai giovani, nella prospettiva, da rinsaldare, dell'*Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*. In cui il territorio diventa, altresì, ambiente naturale e rurale e, nondimeno, patrimonio culturale, esperienziale e paesaggistico quali sorgenti di educazione e fonti di percorsi formativi e didattici.

Siamo, dunque, alle battute finali. Col dovuto ringraziamento a tutti gli Autori che hanno reso possibile questo fascicolo coi loro contributi e a quanti hanno partecipato al lavoro di referaggio e cura.

E certamente, non da ultimo, alla stimatissima collega Paula Guerra, che non soltanto è presente in questo fascicolo con sue specifiche e significative riflessioni, ma che firma con noi italiani questo Editoriale: sociologa presso la Facoltà di "Arts and Humanities" dell'Università di Porto e altresì docente presso il "Griffith Centre for Social and Cultural Research" australiano.

Grazie davvero.